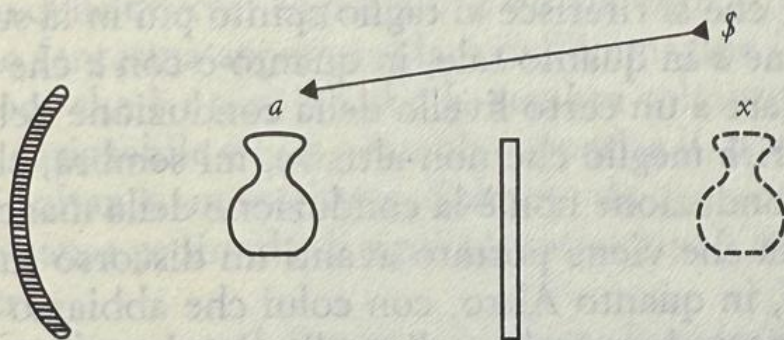


In effetti, quando lo inscriviamo nel nostro schema, che è sempre da rinnovare, ci sono due modi in cui *a* può apparire nel rapporto con l'Altro. Se noi possiamo congiungerli è, per l'appunto, tramite la funzione dell'angoscia, in quanto l'angoscia, ovunque si produca, ne è il segnale – perlomeno nella misura in cui non esiste altro modo di interpretare quello che ci viene detto al riguardo nella letteratura analitica.



A proposito dell'angoscia, il discorso analitico si divide e presenta due facce. Osservate quanto sia strano accostarle.

Da una parte l'angoscia viene messa in relazione con il reale e ci dicono che è la difesa principale, quella più radicale, la risposta al pericolo più originario, all'insormontabile *Hilflosigkeit*, all'abbandono assoluto dell'ingresso nel mondo. Dall'altra parte sostengono che essa viene ripresa in seguito dall'io come segnale di pericoli infinitamente più lievi, a proposito dei quali il discorso analitico è spesso indotto all'enfasi, evocando le cosiddette minacce dell'*Ich* e dell'*Es*. Su questo punto Jones dà prova di un tatto e di una misura che mancano ai nostri colleghi. Egli parla semplicemente, da qualche parte, di un *buried desire*, di un desiderio sepolto, e si chiede: dopo tutto, è proprio così pericoloso il ritorno di un desiderio sepolto? Vale forse la mobilitazione di un segnale così importante quale l'angoscia, se per spiegarla siamo obbligati a ricorrere al pericolo vitale più assoluto?

È un paradosso che si ritrova anche più avanti, dato che non esiste discorso analitico che, dopo aver fatto dell'angoscia l'estremo baluardo di ogni difesa, non ci parli di difesa contro l'angoscia. Cosicché è da quello strumento così utile in quanto ci avverte del pericolo che dovremmo difenderci. Ed ecco che, con la difesa contro l'angoscia, si spiega ogni sorta di reazioni, di costruzioni, di formazioni nel campo psicopatologico. Non c'è forse qui un pa-